

Il Nocciolo

Denis Mack Smith

A proposito di Mussolini

 *Editori Laterza*

il nocciolo

50

Prima edizione 2004

Denis Mack Smith

A proposito
di Mussolini

Editori Laterza



© 2004, Gius. Laterza & Figli

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel maggio 2004
Poligrafico Dehoniano - Stabilimento di Bari
per conto della Gius. Laterza & Figli Spa
CL 20-7322-6
ISBN 88-420-7322-9

A PROPOSITO DI MUSSOLINI

Nelle memorie di Giuseppe Bastianini c'è una pagina in cui si commenta l'arrivo di Mussolini alla Camera poco prima della seconda guerra mondiale. Bastianini descrive i deputati ed il pubblico delle gallerie che si levano subito in piedi e lo applaudono per diversi minuti.

Beninteso, la scenografia di quella manifestazione era puro spettacolo, niente più di questo. Ma si ripeté spesso, divenendo quasi una regola parlamentare, e ci dice molto sul piacere provato da Mussolini quando poteva accentuare la distanza che lo separava dagli altri.

Egli era non soltanto Duce, ma anche titolare di metà dei ministeri governativi; Bastianini era sottosegretario agli Esteri e vedeva Mussolini spesso, più volte al giorno: dalla sua posizione privilegiata capiva bene il pericolo che un tale applauso e una tale concentrazione di poteri rappresentavano per la funzione di governo; eppure Bastianini ed altri che avevano un ruolo simile al suo rimasero in una situazione d'impotenza, non riuscirono ad intervenire su una situazione tanto minacciosa.

Il Mussolini del '39 e del '40 non fu quello dei primi anni del regime, ma un dittatore, che aveva vinto in Etiopia e in Spagna e preparava adesso una guerra di portata ancora maggiore; fu cioè una personalità che si muoveva sul palcoscenico mondiale; un uomo che già parlava di un'altra guerra, più grande e decisiva, come di qualcosa di positivo e di desiderato. In quel momento, una sua decisione sbagliata poteva avere come risultato la rovina di tutto il continente.

È quindi importante rilevare come questo capo avesse solo pochi consiglieri di fiducia. Si ritrovò, e

con propria personale soddisfazione, un uomo piuttosto solo, anche nell'ambito della sua famiglia. Confessò più di una volta di non aver mai avuto in vita sua un vero amico, neppure fra i compagni di partito. Inoltre, gli piaceva dire di non aver bisogno dei consigli degli altri. Perciò nel fatale 1940 rinunciò a convocare il Gran Consiglio del Fascismo (che a partire dal dicembre '39 non si riunì per più di tre anni), nonostante l'imminente pericolo di guerra, e nonostante che il Gran Consiglio fosse stato creato proprio per fornire pareri e come spazio per la discussione: il Duce voleva fare tutto da sé. Nemmeno nel Direttorio del Partito fascista era possibile trattare argomenti politici. Fatto ancor più grave, neanche nel Consiglio dei Ministri c'era a quell'epoca la tradizione di discutere; di fatto Mussolini arrivava abitualmente alle riunioni del gabinetto dei ministri coll'ordine del giorno già pronto e deciso. Secondo lui, in una dittatura i ministri erano degli esecutori, non dei consulenti.

Anche altre pratiche della vita politica erano cambiate nel secondo decennio del regime. Una del-

le nuove e sorprendenti abitudini vigenti a Palazzo Venezia fu che i ministri dovevano traversare l'immensa sala del Duce a passo di corsa verso la sua scrivania, e poi ritirarsi sempre a passo di corsa dopo aver preso gli ordini. La scusa ufficiale era che in quel modo si risparmiavano dieci secondi di tempo al capo supremo. A ciò non si assoggettarono solo i ministri, ma anche qualche generale, compreso il capo di stato maggiore generale, il maresciallo Cavallero, perché la preminenza del Duce doveva essere dimostrata *coram populo*.

Mussolini aveva indubbie qualità di politico; altrimenti non sarebbe mai arrivato a divenire un dittatore, né si sarebbe mantenuto al potere così a lungo. Vent'anni sono molti per un primo ministro di qualsiasi paese. Ma la questione che in questa sede mi interessa è piuttosto un'altra: cercare, cioè, nella personalità del Duce quegli elementi negativi di ordine caratteriale e mentale che alla fine hanno fatto crollare il regime e quasi portato alla rovina il paese.

Il Mussolini degli ultimi anni, eliminati ormai gli altri centri di potere, parve giunto a credersi quasi infallibile: certamente disponeva di una diminuita capacità autocritica. Nel secondo decennio del regime l'abitudine alle lusinghe e l'ebbrezza da queste ingenerata l'avevano cambiato in peggio, molto in peggio. Già nel 1933 il suo periodico personale, «Gerarchia», l'aveva definito «l'uomo più grande del mondo», presentandolo come «una titanica personalità che possiede un'alta magistratura accettata da tutti in Europa».

Pochi mesi dopo, in una frase rivelatrice, Mussolini stesso spiegò: «voglio la guerra per la guerra, perché noi italiani abbiamo bisogno della gloria militare». Informò Giuseppe Bottai che stava preparando nientemeno che una guerra «brigantesca» (questa la sua esatta definizione) contro la Gran Bretagna. Aggiunse che la sua idea era quella di cominciarla con la distruzione totale della squadra navale inglese nel Mediterraneo; e la guerra sarebbe finita dopo poche settimane con una vittoria schiacciante per l'Italia. Fra le motivazioni e gli obiettivi

della guerra, come spiegò poi al Gran Consiglio, c'erano le mire sulla Svizzera e sulla Corsica e l'annessione all'Italia della Tunisia. Un programma datato 1938, due anni prima dell'entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale.

Nonostante un tale strafottente atteggiamento, quando nel giugno del 1940 l'Italia dichiarò guerra alla Francia e all'Inghilterra, era ancora praticamente disarmata. Perciò Mussolini ordinò alle sue forze di rimanere sulla difensiva, calcolando che i tedeschi avrebbero in poco tempo vinto la guerra e gli avrebbero fatto guadagnare ciò che chiamava il suo «bottino», per ottenere il quale non sarebbero stati necessari da parte italiana più di 2000 morti (la cifra è sua). È interessante rammentare come 2000 morti rappresentassero il prezzo calcolato per l'entrata dell'Italia in guerra. Ciano non aveva mai visto il Duce così felice e trionfalista. Solo pochi giorni dopo arrivò un certo sentimento di disinganno. Mussolini aveva assicurato al paese che otto milioni di soldati sarebbero stati mobilitati «in poche ore», ma adesso non poteva nascondere che non

c'erano armi o uniformi per più di un milione. E non poteva incolpare altri per questa bugia.

Tutto il potere era infatti centralizzato nelle sue mani: non era soltanto primo ministro, ma aveva ricoperto a più riprese le cariche di ministro degli Esteri, ministro degli Interni, ministro della Guerra, della Marina, dell'Aeronautica, eccetera. E non finiva qui, perché era simultaneamente capo del Partito fascista, presidente di tutte le 22 corporazioni, presidente del Comitato corporativo centrale e della Commissione suprema per l'autarchia; era presidente della Commissione suprema di difesa e comandante generale della Milizia. In più si era concesso il titolo di primo maresciallo dell'Impero e di comandante delle truppe che operavano su tutti i fronti. Però, volendo controllare tutto, finiva col controllare poco. Ordinò l'organizzazione di un corpo di spedizione per l'occupazione della Gran Bretagna, ma la sua idea di vincere l'Inghilterra in sei settimane risultò effettivamente un'idea un po' troppo ottimista. Debbo qui sottolineare che fino al 1940 l'Italia non aveva carri armati; l'esercito non aveva artiglierie-

ria se non quella della prima guerra mondiale. Mussolini, da ministro della Guerra, spiegò a un ministro inglese che le Alpi erano inespugnabili perché l'Italia adesso aveva... il mitra. La marina militare (è vero) era un'arma splendida, ma aveva un punto debole di non poco rilievo, ovvero la carenza di combustibile. Si sapeva già dell'esistenza del petrolio in Libia, ma, alle prese con tante altre preoccupazioni, ci si era dimenticati di iniziare a sfruttarlo.

Oggi è facile riconoscere che il Duce non aveva la capacità di controllare così tante cose. Allora, però, ci si rifugiava nella constatazione che «Mussolini ha sempre ragione». A peggiorare la situazione fu il suo costume di circondarsi di ministri spesso molto mediocri e di non agevolare la carriera di uomini ambiziosi che avrebbero potuto divenire dei rivali. Un Balbo fu esiliato in Libia, un Grandi all'ambasciata di Londra. Così Mussolini continuava a illudersi di poter dominare personalmente in tutto. Ad Alessandro Lessona, ministro per le Colonie, confessò che non poteva tollerare iniziative prese da altri, e questo perché «il mio fiuto d'animale non mi inganna

mai». Alcuni non erano d'accordo con quest'affermazione. Guido Leto, capo della polizia, lamentò che il Duce non aveva alcuna idea dei problemi amministrativi: secondo lui, Mussolini, nella sua qualità di pluriministro, usava firmare ordini tra loro contraddittori – anche in una stessa giornata – poiché non aveva il tempo di leggere gran parte dei documenti presentatigli alla firma. In una frase memorabile, Leto commentò che fascismo era sì una dittatura, ma purtroppo «una dittatura di ricotta».

Secondo un altro capo della polizia, Carmine Senise, Mussolini disprezzava tutti coloro che aveva scelto per le cariche di vertice del regime. Il Duce considerava l'onestà come una cosa secondaria in un ministro. Egli stesso confessò che preferiva non licenziare un ministro di cui fossero state scoperte le malefatte perché qualsiasi sostituto non sarebbe stato migliore e inoltre avrebbe voluto anch'egli costituirsi una propria fortuna finanziaria o incrementarla. In più Mussolini vedeva con favore il fatto che la sua conoscenza delle ruberie ministeriali gli conferisse un utile mezzo di ricatto. È un giudizio, que-

sto (che «sia meglio scegliere un ministro non molto intelligente; perché con uno stupido faccio io e non mi dà preoccupazione»), confermato da Alberto de' Stefani e Francesco Ciarlantini.

Non c'è dunque da stupirsi se, tra i collaboratori scelti, troviamo personaggi inquietanti e inetti. Un esempio è il conte De Vecchi di Val Cismon, chiamato ad occupare l'importante carica di ministro dell'Educazione; o un Renato Ricci, ministro delle Corporazioni; o addirittura un Carlo Tiengo, un vero pazzo che dopo dieci giorni in carica viene fatto sparire alla chetichella e rinchiuso in un manicomio.

Oppure consideriamo coloro che si sono susseguiti nel ruolo di segretario generale del Partito fascista, un posto di primaria importanza che nella gerarchia veniva immediatamente dopo il Duce. Il più noto, Achille Starace, è il più fascista di tutto il fascismo. Secondo Mussolini, però, Starace era un cretino; anche se aggiungeva che almeno si trattava di un cretino obbediente, e questo spiega senz'altro la sua scelta. Dopo Starace, abbiamo Muti, poi Serena, poi Vidussoni, che sono tutti scelte fra le peggiori

immaginabili. Quanto male abbiano fatto questi tre all'immagine del fascismo sarebbe difficile dire. Ma la verità è, come ha chiarito Renzo De Felice, che Mussolini nutriva, e giustamente, disistima per tutti quelli che lo circondavano, ed evidentemente questa disistima spiega perché li avesse scelti. In un altro volume, De Felice ci dà un giudizio sul marciame che sta al cuore del regime fascista quando dice che Mussolini era convinto che gli onesti fossero incapaci e i capaci disonesti, e per questa ragione preferiva chiudere un occhio sulla disonestà dei suoi collaboratori.

Il pilastro centrale del regime era l'invidiabile sicurezza di sé che animava il Duce. Uno dei suoi problemi principali fu far accettare agli italiani l'idea di un dittatore onnipotente e taumaturgo, onnisciente e (parola sua) «inossidabile». Una volta accettata quest'idea, tutti gli altri problemi sarebbero spariti. A Giuseppe Bottai, Mussolini disse che «io, Mussolini, diverso dai democratici, ho il vantaggio preziosissimo di guardare le cose con cinquant'anni di anticipo». «Non rimane niente da inventare. Abbiamo

previsto tutti i problemi del secolo. Il mondo adesso vive delle nostre idee. Non c'è che da perfezionare; non ricominciare da capo». Oppure, questa tipica vanteria mussoliniana, pronunciata in una conversazione con il suo biografo Yvon de Begnac: «vorrei spesso sbagliarmi. Ma ciò finora mai mi è accaduto». Un'altra frase rivelatrice fa sorgere qualche dubbio sulla sua sincerità e anzi sul suo fascismo. Parlando a Felice Bellotti fa infatti questa breve affermazione: «Il fascismo sono io; è nato con me e finirà con me». Sono parole che danno da pensare.

L'ultimo Mussolini sembra qualche volta varcare i limiti del buonsenso. Al principio della guerra, volendo impressionare i giornalisti circa le sue condizioni di salute, li invitò a villa Torlonia perché ammirassero il suo stile tennistico in una partita giocata contro un professionista. Essi dovettero assistere increduli ad una carnevalata pietosa: non aveva rovescio; serviva dal basso. Ma per fortuna l'arbitro era proprio Starace, segretario del partito, che dopo un solo set stupì gli astanti proclamando Mussolini vincitore col punteggio di sei a due. Tra i giornalisti

invitati a questo trionfo vi fu qualche americano: se fossero stati tutti italiani, è probabile che nessuno avrebbe potuto fare commenti.

Evidentemente quest'ultimo Mussolini fu in gran parte una vittima di se stesso, vittima in un mondo di finzioni architettate con cura. Il suo medico Zachariae, scelto appositamente per questo compito da Hitler, lo conosceva molto bene. Difatti i due ebbero per un lungo periodo due colloqui al giorno. Zachariae lo trovava un uomo simpatico, ma ci dà anche questo giudizio: Mussolini ha «una credulità che sorpassa i limiti permessi, ed è di una debolezza puerile che alla fine sarebbe fatale all'Italia». Un altro dei medici da lui consultati fu il celebre professor Frugoni, che registrò il suo paziente come « clinicamente un abulico ». Senise parlò di un « Mussolini ingannato da tutti, perché fu facile sorprendere la sua buona fede e la sua faciloneria ». Aggiungeva che in fondo era proprio lui, Mussolini, a voler essere ingannato, con artiglierie vecchie di vent'anni ed aeroplani che in pratica non erano in grado di decollare. C'è un altro episodio narrato dal ministro Giu-

seppe Gorla sui milioni pagati da Mussolini ad un impostore che affermava di aver scoperto una segreta miscela autarchica di carburante: alla fine Gorla scoprì che l'ingrediente segreto non era nient'altro che acqua.

Spesso Mussolini aveva un'intelligenza al di sopra della media, ma con tante cose da dover curare, si ritrovò facilmente ingannato. Secondo Senise non aveva in assoluto alcuna conoscenza degli uomini, ma nutriva un disprezzo generale per tutti. Parlava di molte cose con buonsenso, ma dimostrava mancanza di spirito pratico nel passare dalle parole all'azione.

Secondo Bastianini, un fascista leale che voleva bene al Duce, «egli diffonde intorno a sé un'attesa messianica pericolosa, una faciloneria sconcertante; e, peggio ancora, di questo si compiace come di un omaggio alla sua genialità». Mussolini, diceva Bastianini, «ha una innata tendenza alla superficialità ed un'insofferenza per il lavoro metodico». E così già nel 1939 pensava che una guerra contro la Francia sarebbe stata facile da vincere, e senza fare qua-

si niente per prepararla. Inspiegabilmente, si illudeva che l'Inghilterra non avrebbe potuto tenere il passo con l'Italia nella corsa agli armamenti. Per colmo del ridicolo, nel maggio '39 fece una proposta a Hitler sul modo migliore per svolgere la guerra che ambedue avevano in mente: i due alleati fascisti avrebbero dovuto impadronirsi di tutto il bacino danubiano e balcanico, cioè compiere un'impresa enorme; e Mussolini pensava di realizzarla subito, con un'azione fulminea, sin dalle prime ore della guerra. Non è che Mussolini fosse un totale incapace; certo era male informato. Ed è difficile negare che, come uomo di guerra, primo maresciallo dell'Impero e comandante in capo di tutte le forze italiane, fu un pesce fuor d'acqua.

La sua esperienza di soldato, risalente a molti anni prima, non gli fu di nessun aiuto. Per qualche anno sfruttò una posizione da ago della bilancia in Europa fra Hitler e i paesi democratici. Ma per temperamento era troppo giocatore, e alla fine si dimostrò pronto ad arrischiare l'avvenire del suo paese nella speranza di giocare Hitler e di persuadere i te-

deschi a venire in aiuto di un'Italia fascista. Purtroppo il prezzo da pagare a Hitler fu lasciato aperto, in bianco.

Un tale giudizio politico, però, non è sufficiente. Più interessanti risultano i giudizi dei suoi compagni, di coloro che lo conoscevano bene e che possono così aiutarci a capire quel mondo del passato. Giuseppe Bottai, per esempio, ha conosciuto Mussolini meglio di quasi tutti i fascisti, essendo stato ministro per un periodo più lungo rispetto agli altri capi. Nel suo diario definisce Mussolini non come quel volitivo che il Duce pensava, ma piuttosto come un velleitario; un uomo che purtroppo voleva essere adulato, lusingato, ingannato; un uomo d'intelligenza disuguale, ottima a distanza, mediocre o nulla da vicino; un uomo che sapeva entusiasmare le folle ed impressionare gli stranieri che lo incontravano in un breve incontro, ma che aveva difetti notevoli (è sempre Bottai che parla, cioè un buon fascista): era meschino, furbo, pronto alla bugia, all'inganno, alla frode. Anaffettivo, fu incapace di vero amore e non ebbe vera stima che per pochissimi. Certo, fu tutt'al-

tro che un uomo mediocre, eppure aveva una natura traditrice, da capobanda.

Un altro aspetto emerge da una storia, banale ma rivelatrice, su una statua in bronzo progettata per dominare l'orizzonte di Roma da Monte Mario. La statua avrebbe dovuto essere, incredibilmente, alta ottanta metri. Avrebbe dovuto contenere un ascensore e tra le due gambe sarebbero potute passare le automobili. Le fattezze erano quelle di un Ercole ma col volto di Mussolini, seminudo, con una pelle di leone. Fu un'idea del tutto ridicola venduta da qualche speculatore a un ingenuo Duce, a cui forse piaceva che la sua immagine potesse guardare dall'alto il Vaticano. Varie fonderie si misero al lavoro, ingannando la sua buona fede e il suo particolare gusto artistico. Ma dopo la fabbricazione di un unico piede si scoprì che in Italia non esisteva abbastanza metallo per continuare l'opera.

Il ridicolo può facilmente divenire letale per un dittatore, e fortunatamente per Mussolini l'idea di questa statua poté essere sepolta nel più grande se-

greto. Occorre ricordare che molto, nel regime fascista, dipendeva dall'efficienza o meno della regia ufficiale. Per quanto riguarda il ministero della Cultura Popolare, un rapporto del capo di gabinetto Celso Luciano ci spiega qualche regola del gioco propagandistico. Il Duce, quando passava la truppa in rivista, doveva apparire «marziale»; in mezzo al popolo, però, era meglio essere sorridente. Secondo Luciano, centinaia di fotografie venivano scartate giornalmente per ragioni di opportunità. In una foto dove qualcuno presentava un progetto a Mussolini, egli doveva parere interessato qualunque fosse la sua opinione in proposito. Era preferibile che in occasioni pubbliche risultasse sempre ben distanziato dagli altri gerarchi, e l'ordine prescriveva che questi lo guardassero (così dice Luciano) «con ammirazione, possibilmente estatica». L'importante era non farlo apparire tozzo. Naturalmente i lettori dei giornali andavano familiarizzati con l'immagine di un Mussolini aviatore, o anche schermidore, cavallerizzo, nuotatore. Meno riuscito risultava di solito il Mussolini sciatore, nonostante le molte ore

di allenamento cui aveva dovuto sottoporsi al Terminillo.

Da giornalista di professione quale era, il Duce aveva sempre gran cura dei giornali, e questo era anzi il campo che egli considerava il più importante di tutti per un politico. Leggeva, o almeno si vantava di leggere, centinaia di giornali ogni giorno. I membri del Gran Consiglio del Fascismo non venivano dalla burocrazia, dalle forze armate, dalle file dei baroni dell'economia, ma perlopiù dal giornalismo, e non era un caso. Così si poteva fabbricare il culto quasi religioso del Ducismo, dell'onniveggenza di Mussolini, della sua onnipotenza e bontà. Il pubblico veniva informato in forma ufficiale su come egli aveva (testualmente) «incantato i filosofi a convegno»; o come, a casa sua, aveva «toccato delicatamente il suo violino». Le fotografie pubblicate erano ritoccate per non far vedere una stretta di mano (gesto vietato), o magari per allungare le gonne e così nascondere ginocchia femminili.

Sappiamo che a Starace piacevano molto le «sagre» ufficiali, per le quali istituì delle prove antici-

pate, in cui ad esempio i contadini si esercitavano a sfilare disciplinati davanti ad un finto Duce. Sappiamo anche da Luciano che, nelle trasmissioni radiofoniche dei discorsi del Duce, un applauso artificiale poteva essere inserito o tolto secondo le esigenze. Se per esempio le sue millanterie di guerra incontravano un silenzio nell'uditorio, i tecnici dovevano spostare l'applauso già registrato da un'altra parte del discorso. Tali trucchi dovevano dare un piccolo contributo al trionfo di un Mussolini conquistatore e legislatore per l'Europa del futuro.

È impossibile sapere quante fossero queste piccole falsità, come non si saprà mai quanto esse trovassero credito nel pubblico italiano. Ma dobbiamo anche ammettere che qualche volta tali bugie ebbero una funzione non secondaria nel cambiare il corso degli eventi in una direzione contraria a quella desiderata, indebolendo cioè l'immagine del Duce o la politica del governo.

Nei primi giorni della seconda guerra mondiale Mussolini fabbricò la notizia secondo cui metà della marina militare inglese era stata distrutta nello spa-

zio di mezz'ora: un'affermazione che i capi di stato maggiore (e non solo loro) sapevano essere un'ennesima bugia. Un altro tipo di inganno emerge dalle memorie di Raffaello Guariglia, dove si spiega come le informazioni politiche fornite giornalmente alla stampa fossero spesso inventate di sana pianta. Per Guariglia, Mussolini fu il primo turiferario di se stesso. Con una vanità fanciullesca teneva a diffondere, ad uso degli stranieri, la notizia secondo cui conosceva bene la poesia dell'americano Walt Whitman; e aveva letto ben sei biografie dell'inglese Lord Byron. Fra gli scrittori francesi vantava una familiarità con quasi tutta l'opera di Molière, benché apprezzasse di più il teatro di Corneille. Aveva letto tutto Shakespeare – sì, proprio tutto –: una cosa di cui pochissimi inglesi hanno potuto vantarsi. Ogni giorno (disse a Salò) leggeva un brano di Platone; non passava giorno senza leggere qualche pagina di Mazzini.

Purtroppo nei ben quaranta volumi dei suoi scritti e discorsi non c'è nessuna prova di queste vaste letture. Vanterie del genere possono essere accettate

come qualcosa di innocente, magari anche divertente. Ma rivelano altresì un'insensibilità o un difetto di conoscenza verso il senso comune del popolo italiano. Rivelano che al Duce mancava il senso del ridicolo, o peggio, qualsiasi senso dell'umorismo. Evidentemente egli poteva capovolgere elementi della realtà effettiva senza provare nessun senso di colpa. Come ministro per la Guerra, con tutte le grandi responsabilità che da tale carica gli derivavano, poteva costituire divisioni corazzate la cui consistenza era dimezzata, e che in realtà possedevano soltanto carri armati di tre tonnellate che all'estero non venivano neanche definiti tali (i tedeschi avevano carri di trenta tonnellate, i russi di cinquanta). Come ministro per l'Aeronautica dimostrò in occasione di parate militari di non saper distinguere tra un aereo da turismo e un caccia militare. Da ministro della Marina militare aveva a un certo punto pensato alla costruzione di portaerei, ma arrivò poi a convincersi che l'Italia poteva farne a meno. In Italia, a Fiume, si fabbricavano eccellenti siluri, armi di grande importanza, ma per venderli all'estero; soltanto nel no-

vembre 1940 a Taranto, quando metà delle corazzate italiane fu colata a picco, si vide che tale noncuranza e l'assenza di portaerei erano state entrambe deleterie.

Mussolini non aveva neppure un serio interesse verso il nuovo mondo della tecnica e della scienza. Einstein, da ebreo, fu da lui definito un impostore privo di serietà e di originalità. Sulla fisica atomica venne pubblicato sulla rivista personale di Mussolini, «Gerarchia», un articolo molto interessante nel 1933. Ma dal governo non arrivò mai alcun incoraggiamento o incentivo alla ricerca, col risultato che Enrico Fermi dovette espatriare negli Stati Uniti per trovare un appoggio. Come si sa, Fermi è divenuto il padre della bomba atomica: è stata dunque una perdita incalcolabile per la scienza italiana. È vero che il Duce mostrò un interesse maggiore verso gli esperimenti di Guglielmo Marconi sulla radiocalizzazione, ma non ne capì la vera natura, e così furono gli inglesi che, dieci anni dopo, sfruttarono quegli esperimenti senza che Mussolini avesse mai pensato alle loro possibilità di utilizzazione pratica.

So bene che è fin troppo facile criticare a posteriori colpe e mancanze. Ma allo stesso tempo è impossibile negare che Mussolini avrebbe potuto fare molto di più nei preparativi bellici, e bisogna sempre ricordare che era stato proprio lui ad aver proclamato negli anni precedenti come la seconda guerra mondiale fosse necessaria e desiderabile. Avrebbe facilmente potuto porre dei limiti alla sua presunzione e lasciare più libertà agli scienziati e ai tecnici. Avrebbe potuto permettere, magari, una maggiore libertà di discussione. Avrebbe potuto; ma soltanto se fosse stato pronto a pagare il prezzo della rinuncia a parte di un'immagine pubblica che lo proponeva come colui che sapeva e controllava tutto.

Il lato debole di una dittatura sta sempre nella mancanza di critiche; o almeno nella mancanza di una pluralità di consigli. Purtroppo Mussolini non possedeva né l'umiltà né la flessibilità necessarie per riconoscere questa verità. Una diversa forma di governo, con più spazio per la discussione e l'iniziativa individuale, avrebbe risparmiato almeno in parte quell'oscurantismo che tanto pesò sul suo gover-

no. Mussolini disprezzava le debolezze del sistema politico dell'America e dell'Inghilterra, un sistema che però, con tutti i suoi difetti, è sopravvissuto a quello fascista.

Ho individuato, fra gli altri, un punto sensibile, cioè la facilità con cui un dittatore può accettare la bellicosità; ed accettare anche la mendacità, arrivando così al disastro. Non possiamo dare molto credito alla presunta bontà di Mussolini, se non nell'aspetto puramente teatrale del regime, dove voleva dimostrare la sua benevolenza. Certo non era lontanamente paragonabile in nefandezze a uno Hitler. Preferiva senz'altro che altri uccidessero in sua vece, come nel caso di Matteotti o di Amendola. Si può ammettere che, perlopiù, è stato relativamente mite verso i cittadini italiani, perché era ben conscio dell'utilità di non irritarli e di non suscitare l'indignazione della Chiesa. All'estero, al contrario, dove era più facile nascondere le malefatte, poteva essere crudelissimo. Il numero delle vittime del fascismo è ignoto e lo rimarrà per sempre. Ma nel bilancio non bisogna dimenticare le migliaia di etiopici che, an-

che dopo la resa, furono brutalmente passati per le armi dal maresciallo Graziani. Come non va dimenticato il comportamento di Achille Starace, che si vantava con gli amici di aver sparato ai testicoli a dei prigionieri per farli soffrire di più prima di dar loro il colpo di grazia. Occorre anche ricordare che lo stesso Mussolini aveva parlato con compiacimento del suo proposito di radere al suolo le maggiori città della Francia per dare ai francesi una dimostrazione del genere di pace che intendeva realizzare in Europa.

A proposito della sua bontà, vi sono un paio di altre circostanze che merita ricordare. Di una di esse sono stato informato dalla bocca di Oswald Mosley, capo dei fascisti inglesi, che mi ha parlato di un suo colloquio col Duce in occasione di una riunione di gerarchi. Uno di questi arrivò con un polso fratturato; non potendo egli fare il saluto fascista, Mussolini volle prendergli la mano e torcergli brutalmente il polso di fronte ai suoi compagni. Mosley lo definiva un deprecabile atto di sadismo. Un altro episodio ri-

sale al 1944, quando le forze tedesche si ritiravano da Roma, mentre Mussolini, nonostante le preghiere del papa, si espresse per una resistenza strada per strada, casa per casa, fino alla distruzione di gran parte della città. Difatti egli nutriva un astio particolare verso i romani e voleva punire quella che definì «la peggiore di tutte le città d'Italia». Sempre nel 1944, dispiacque al Duce che a Firenze il maresciallo Kesselring avesse rinunciato a combattere dentro la città per risparmiare le sue bellezze. A proposito della presunta bontà mussoliniana, tali episodi e atteggiamenti, improntati a un'inutile crudeltà, vanno tenuti in considerazione.

Qualcosa di più tangibile, comunque, fu l'attacco lanciato da Mussolini contro la Grecia nell'ottobre 1940. È importante rammentare qui che Hitler aveva raccomandato a Mussolini di conservare la pace nei Balcani, così da non distruggere una regione agricola che sarebbe stata assolutamente necessaria per un continente in guerra. Il Duce, però, pensava ancora di poter agire da solo, senza nemmeno infor-

mare il suo alleato tedesco. Si vantò, anzi, dell'invasione di Grecia come di un'azione geniale. In pratica la sua avventata decisione ebbe come conseguenza duecentomila morti, spesso per fame. Bisogna rammentare che l'invasione della Grecia fu per Mussolini un fallimento totale, un disastro che ai suoi occhi rimase del tutto inspiegabile. Non si era neanche reso conto che un'azione di quel tipo avrebbe avuto bisogno di mesi di preparazione. Sicuro di vincere, gli bastava la considerazione che la popolazione italiana era sei o sette volte più numerosa di quella greca. In più, pensava di avere il vantaggio di aver progettato l'operazione con mesi di anticipo, mentre nella pratica il problema era che non era stato fatto alcun preparativo. Non c'era nemmeno un piano di operazioni pronto, né c'erano mezzi di trasporto adeguati, e neppure carte topografiche aggiornate.

Fu Hitler che a malincuore dovette accorrere in suo aiuto per salvargli la faccia, e questa campagna di Hitler in Grecia ebbe l'effetto importantissimo di ritardare quella in Russia. Ciò si rivelò disastroso.

Intanto metà dell'esercito italiano dovette rimanere inutilmente per quattro anni di stanza nei Balcani, lontano dalla vera guerra che si combatteva altrove; e senza mai dominare l'opposizione partigiana degli slavi e dei greci che il Duce aveva suscitato con la sua iniziativa.

Secondo Galeazzo Ciano, che in questo caso è un testimone attendibile, in occasione dell'annuncio dell'intervento italiano in guerra nel giugno 1940 il Duce provò una felicità che mai aveva conosciuto prima di allora. Come Mussolini confessò, il suo desiderio più sentito, il suo sogno, sarebbe stato quello di comandare un esercito in tempi di guerra. Era in verità un'idea un po' estrema. Indubbiamente egli non era privo di capacità, ma non gli si possono riconoscere quelle che sono necessarie in una guerra. In un'affermazione emblematica egli spiegò comunque che, anche se in pace avesse potuto guadagnare il doppio rispetto alle annessioni che aveva richiesto, avrebbe rifiutato, proprio perché voleva la guerra per amore della guerra. Un'altra frase indimenticabile del Duce, pronunciata in un momento decisivo

per il suo paese, fu questa vanteria, espressa in un colloquio col genero: «in politica è fuori discussione che io sono più intelligente di Hitler».

Sempre nel filone delle affermazioni governate dalla presunzione, Mussolini definì l'esercito inglese «un'organizzazione dilettantesca», un esercito che non aveva possibilità di difendersi contro quello italiano. E difatti il Duce pregò Hitler di permettere che un corpo di spedizione italiano partecipasse all'invasione dell'Inghilterra. Una tale partecipazione, diceva, sarebbe stata per lui una necessità assoluta. Aggiungeva di godere in campo militare del grande vantaggio di aver passato per anni gran parte della sua giornata immerso nello studio di problemi militari (ripeto: gran parte della sua giornata per anni). Oggi siamo in grado di dire che in pratica era vero l'opposto. Questo comandante in capo di tutte le forze militari, che in più era ministro della Guerra e primo maresciallo dell'Impero, aveva dimenticato di preparare i piani di operazioni per le possibili azioni militari. Né Badoglio, né gli altri capi di stato maggiore sapevano se il Duce voleva o non voleva

una guerra coloniale, oppure una guerra mediterranea, oppure alpina, oppure una guerra sul Reno come quella ipotizzata dai tedeschi. E sicuramente nemmeno il Duce sapeva cosa fare. Malta, per esempio, sarebbe stato un bersaglio facile, a soli ottanta chilometri di distanza dall'Italia; e difatti gli inglesi nel giugno del '40 stavano già ritirando da Malta gli aerei e i sottomarini della guarnigione, perché avevano rinunciato alla possibilità di difendere quell'isola. Mussolini, però, non aveva nessun piano. Contava infatti su una vittoria dei tedeschi e nell'attesa non voleva sprecare inutilmente le sue risorse. A un certo punto gli inglesi non avevano un solo aereo a Malta, eccetto quattro caccia che erano ancora imballati nelle casse. Ma in breve tempo, vedendo la mancanza d'iniziativa degli italiani, tornarono per difendere un'isola che poi rimase per tutta la seconda guerra mondiale una minaccia alle comunicazioni italiane nel Mediterraneo.

Tanta fu la fiducia di Mussolini in se stesso che, nel luglio 1940, rifiutò l'offerta fattagli da Hitler di una forza corazzata tedesca in Libia. In compenso

spedì un corpo aereo italiano in Belgio per prendere parte al bombardamento di Londra. Oggi è facile concludere che quegli aerei avrebbero potuto avere un'influenza decisiva altrove, per esempio appoggiando le forze di Graziani sulla frontiera egiziana; mentre a Londra non arrivarono mai, perché si scoprì, troppo tardi, che mancavano delle attrezzature necessarie, e dopo diversi mesi dovettero tornare a casa.

Un altro errore del Duce fu che, durante diversi incontri avuti con Hitler, non volle l'aiuto di un interprete, perché secondo lui era importantissimo che nessuno mettesse mai in dubbio il grado di conoscenza che egli aveva della lingua tedesca. Così, secondo un testimone italiano presente agli incontri, ci fu fra i due capi un alto tasso d'incomprensione reciproca. Un diplomatico italiano a Berlino ricordò come di fronte a Hitler il Duce sembrasse un topo ipnotizzato da un serpente. Hitler, come si sa, poteva facilmente parlare per due o tre ore di fila, senza che i suoi ascoltatori potessero seguire il filo della

sua retorica. Mussolini, specialmente dopo l'esperienza della Grecia, si sentiva definitivamente il dittatore numero due. Qualche volta cominciò ad accettare il fatto che l'Italia era avviata a divenire una tra le varie nazioni vassalle di Hitler. Nel luglio 1941 arrivò addirittura al punto di domandare al genero se non sarebbe stato meglio auspicare una vittoria non tedesca ma inglese. Anzi parlava della possibilità di un'ulteriore guerra, che questa volta avrebbe contrapposto gli italiani ai tedeschi. Altrettanto strano risulta un altro fatto, e cioè che ventimila operai italiani continuarono anche in piena guerra (verso la fine del 1941) a fortificare la frontiera tra l'Italia e la sua alleata Germania.

È difficile negare che il comandante in capo delle forze armate e primo maresciallo dell'Impero avesse delle debolezze notevoli in quanto politico. Cosa ancor peggiore, era un dilettante in materia di guerra. Per quanto la cosa fosse assurda, le sue forze armate dovettero combattere dappertutto, sparpagliate dall'Etiopia al Mediterraneo e all'Inghilterra, dalla Francia ai Balcani. E nell'estate del 1941 spedì un

corpo di soldati italiani in Russia. Hitler non era soddisfatto di ciò, pensando che il suo alleato avrebbe fatto molto meglio a concentrare le sue forze in Africa. Ma Mussolini voleva essere dappertutto per poter affermare i suoi diritti alla spartizione di un bottino copioso, nonostante gli mancasse la quantità di armi richiesta, e nonostante che per la Russia i soldati non fossero equipaggiati per affrontare il rigore delle condizioni climatiche. Alla fine del 1942 egli si trovò con ben duecentocinquantamila soldati italiani sul fronte russo – reparti spesso non motorizzati – e ben dieci divisioni italiane furono distrutte dai russi nell'inverno del 1942-43.

Nell'opinione di diversi competenti, Mussolini, negli ultimi mesi del 1942 sembrava quasi un menomato mentale, il quale si ostinava a tenere accentrate nelle sue mani le leve di un potere che non era in grado di esercitare. Sembrava a volte che le capacità raziocinanti gli venissero meno; era dimagrito di venti chilogrammi; per settimane intere rimaneva a letto in casa. Gorla commentava che spesso non sembrava afferrare il senso delle parole, e che il suo

aspetto era quello di un moribondo. Senza di lui, però, tutto si fermava: come diceva Gorla, «il governo praticamente non esiste». Secondo Bottai, «l'uomo che aveva sempre ragione ha, ormai per i più, sempre torto». Si parlava di lui come «una centrale elettrica che accende una sola lampadina, un'energia senza cavi conduttori che si volatilizza e sfuma». Nel sistema fascista non ci fu modo per uscire dal vuoto che si era creato al cuore del potere. Mussolini confessò, non si sa se seriamente o no, di aver avuto ad un certo momento l'idea di rinunciare almeno al comando militare; ma poi ci ripensò, credendo di dover aspettare qualche notizia di vittoria prima di poter ritirarsi con onore.

Istintivamente, in un'altra ben nota pratica di autodifesa, il Duce incolpò gli altri, specialmente i militari che aveva scelto personalmente, gli stessi che aveva lasciato spesso senza ordini, senza armi, e in situazioni impossibili. Negli ultimi mesi a Salò, egli tornò alla sua vecchia polemica contro gli italiani. Come disse ai ministri, aveva scoperto che «le tare della razza non sono rimediabili in vent'anni». Dis-

se a Ciano che intendeva «combattere fino all'ultimo italiano», parole che lasciano molto perplessi. Spesso si parlava di lui «con astio e sarcasmi», ma nessuno era pronto ad agire o reagire. Pateticamente, aveva spiegato al Gran Consiglio che «ho in mano una chiave per risolvere la situazione bellica, ma non vi dico quale». Non c'è da meravigliarsi se qualcuno pensava che chi aveva pronunciato queste parole fosse veramente un pazzo.

Nel suo ultimo fortino di Salò, Mussolini si trovava sempre più lontano dalla realtà. Fino agli ultimi giorni di vita, nell'aprile 1945, ostentò di credere (oppure faceva finta) che Hitler avrebbe ancora saputo uscire dalla guerra vittorioso. La vecchia diarchia fra lui e la Casa reale era ormai sciolta, e così si ritrovò a capo di un piccolo Stato nel Nord d'Italia, anche se a Salò fu poco di più di un burattino nelle mani dei nazisti. Fisicamente era «un relitto», secondo un medico tedesco, ma in effetti il paziente reagì bene a certe nuove terapie. In particolare il dott. Zachariae gli aveva imposto una dieta comple-

tamente nuova, che sembrò fargli riacquistare un poco della sua salute.

Oggi, sessant'anni dopo, sappiamo che per qualcuno Mussolini è rimasto un eroe, anche se altri, che lo conoscevano bene, lo giudicarono dopo la sua morte una figura molto al di sotto della sua reputazione. Certo egli non sarà un personaggio storico destinato ad essere dimenticato, perché ha avuto una parte importante in una grande trama. Ma secondo me è impossibile considerarlo un grande politico o un grande personaggio. Sua moglie, Donna Rachele, l'ha ricordato così: «mio marito pareva un leone, e invece, tutto sommato, era un pover'uomo». Ruggero Zangrandi nel 1967 ha sentito un giovane che domandava: «Chi, Mussolini? Il padre del musicista?». So bene quanto sia difficile, al limite dell'impossibile, trovare giudizi storici che siano imparziali e veritieri. Concludo allora con due brevi commenti di Ciano e Bottai, che tutti e due hanno criticato ma anche ammirato il Duce. Di Ciano ricordo una frase: dando un consiglio a Bastianini, destinato alla carica di sottosegretario agli Esteri, lo avver-

a proposito di Mussolini

tiva che in passato «fu possibile parlare a Mussolini; ma adesso non vuol più sentire nessuno e vuol aver ragione lui; ma per fortuna le sue opinioni mutano come il vento». Di Bottai, un giudizio più severo, ma che viene da un gerarca più intelligente di Ciano e dotato di maggiori doti di penetrazione psicologica: Mussolini «è l'unico uomo che Mussolini non abbia mai tradito»; è stato indotto in una serie di errori «dagli anni, dalle donne, dalla lue, dall'ulcera, dall'invidia, dall'odio»; «Un Mussolini sincero sarà un bel fenomeno!»; «Non esiste un'idea, un patto, una legge, cui egli abbia tenuto fede. Tutto fu da lui guastato, distorto, corrotto, sulla scia d'un empirismo presuntuoso eppure accorto, fondato sul disprezzo degli uomini e dei loro ideali».

**CRONOLOGIA:
MUSSOLINI E IL FASCISMO ***

* A cura della Redazione.

1883-1908

Il 29 luglio 1883 nasce a Dovia, frazione di Predappio (Forlì), Benito Mussolini. Il padre è un fabbro, la madre una maestra. Conseguito nel 1901 il diploma magistrale, Benito, iscritto al Partito socialista dal 1900, inizia a collaborare al giornale «La Giustizia», diretto da Camillo Prampolini. Nel 1902 Mussolini emigra in Svizzera, dove rimane fino al 1904 svolgendo attività di propaganda fra gli immigrati italiani. Dopo una condanna per diserzione e un'amnistia, Mussolini, rientrato in Italia, svolge il servizio militare e inizia a lavorare come maestro elementare. Nel 1908, ripresa l'attività giornalistica, viene arrestato a seguito di uno sciopero di braccianti.

1909-1913

Nel 1909 Mussolini si stabilisce a Trento, ove è segretario della Camera del Lavoro e dirige «L'Avvenire del Lavoratore»; viene in seguito espulso dalle autorità austriache e assume la direzione del settimanale «Lotta di classe». Nel 1911, nel quadro della radicalizzazione dei conflitti interni al Psi, la federazione di Forlì, guidata da Mussolini, arriva a dichiararsi autonoma. Arrestato e condannato in ottobre in seguito a manifestazioni contro la guerra di Libia, Mussolini passerà cinque mesi in carcere. Al XIII congresso del Psi, tenuto a Reggio Emilia nel luglio del 1912, la corrente rivoluzionaria guidata da Mussolini e Lazzari prende il controllo del partito e dell'«Avanti!»; gli esponenti riformisti espulsi danno vita al Partito socialista riformista. Nel mese di dicembre dello stesso anno Mussolini diviene direttore dell'«Avanti!» e si trasferisce quindi a Milano.

1914-1918

Dopo lo scoppio della prima guerra mondiale emerge tra i socialisti, ufficialmente schierati per la neutralità, una tendenza interventista. Mussolini, ancora neutralista in settembre, si pronuncia per l'intervento sull'«Avanti!» del 18 ottobre 1914 e viene sollevato dalla carica di direttore. Fonderà di lì a poco un nuovo giornale, «Il Popolo d'Italia», e verrà espulso dal Psi. Nel 1915 Mussolini

sposa Rachele Guidi (dalla quale avrà cinque figli) e viene richiamato alle armi nel mese di settembre. Nel febbraio 1917 viene ferito in un'esercitazione dallo scoppio di una bomba e torna a dirigere il «Popolo d'Italia».

1919-1921

Il 23 marzo 1919 si costituiscono a Milano ad opera di Mussolini i Fasci italiani di combattimento. Nelle elezioni politiche di novembre, nessun candidato fascista viene eletto. Nel 1920 si verificano i primi sanguinosi tumulti provocati dalle squadre fasciste a Bologna e a Ferrara. Alle elezioni politiche tenutesi nell'aprile 1921, in cui il Psi rimane il primo partito e il Ppi il secondo, i fascisti, presenti nelle liste dei «blocchi nazionali», ottengono 35 deputati. Le violenze squadristiche si fanno sempre più frequenti. Nel mese di novembre, al II congresso fascista, viene fondato il Partito nazionale fascista.

1922-1929

Il primo gennaio 1922 esce il primo numero del mensile «Gerarchia», fondato e diretto da Mussolini. Aumentano i disordini nel paese: i fascisti giungono a occupare a più riprese città e ad esautorare amministrazioni locali senza incontrare forti resistenze da parte degli apparati statali. Mussolini accantona la precedente pregiudiziale repubblicana e prepara la marcia su Roma, che inizia il 26 ot-

tobre 1922; il 27 il governo Facta si dimette e il 29 il re incarica Mussolini di formare il nuovo governo. La compagine comprenderà, oltre ai fascisti, esponenti popolari, demosociali, liberali di varia tendenza, nazionalisti, indipendenti e otterrà la fiducia alla Camera. Nel dicembre del 1922 si riunisce per la prima volta il Gran Consiglio del Fascismo e viene creata la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. Nel 1923 il Pnf sigla accordi di collaborazione con i nazionalisti e l'Associazione combattenti. Nel 1924 si svolgono le elezioni, sulla base di una nuova legge maggioritaria. Il «listone» che accomuna fascisti, gruppi collegati, elementi liberali e cattolici ottiene il 64,9% dei voti in un clima di intimidazione generalizzata. In maggio viene rapito Matteotti, deputato del Partito socialista unitario; il suo cadavere verrà ritrovato in agosto. I gruppi di opposizione decidono di cessare di partecipare ai lavori parlamentari. Vengono varate misure fortemente limitative della libertà di stampa. Nel gennaio 1925 Mussolini tiene un discorso in cui rivendica la responsabilità politica e morale dei fatti avvenuti nei mesi precedenti, compreso l'assassinio di Matteotti. Il governo viene sottoposto a rimpasto e le opposizioni vengono duramente colpite; i poteri del capo del governo vengono accresciuti per legge. Molti oppositori politici scelgono l'esilio. Nel 1926 vengono varate la riforma delle ammi-

nistrazioni locali, non più elettive, e la legge sull'organizzazione sindacale che sopprime il diritto di sciopero. Mussolini pronuncia il discorso di Pesaro (sulla difesa della lira e la stabilizzazione a «quota 90» nel cambio con la sterlina). Scampa poi a un attentato messo in opera da un anarchico sedicenne; un nuovo giro di vite repressivo porterà, tra l'altro, al definitivo scioglimento dei partiti di opposizione; viene istituito il Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Nel nuovo statuto del Pnf, approvato in ottobre, il Gran Consiglio del Fascismo acquisisce il ruolo di «organo supremo». Nel 1927 nasce l'Ovra, organo deputato alla repressione delle attività antifasciste. Nel mese di maggio, Mussolini pronuncia il «discorso dell'Ascensione», incentrato sulla costruzione dello Stato corporativo e sulla «battaglia demografica». Nel 1928 l'instaurazione del regime fascista si completa con l'adozione di un sistema elettorale a lista bloccata, lo scioglimento delle organizzazioni giovanili non fasciste, l'assoluto controllo sulla stampa, l'istituzionalizzazione del Gran Consiglio del Fascismo. Nel 1929 vengono firmati i Patti Lateranensi. Le elezioni svoltesi nello stesso anno vedono un 98,4% di consensi alla lista unica. In settembre, nell'ambito di un ampio rimpasto governativo, Mussolini lascia sette degli otto ministeri che deteneva, mantenendo solo gli Interni.

1930-1937

Nel 1931 viene imposto ai professori universitari il giuramento di fedeltà al regime. Inizia la bonifica dell'Agro pontino. Nel mese di novembre, Achille Starace sostituisce Giovanni Giuriati nella carica di segretario del Pnf. Nel 1932, in una serie di avvicendamenti governativi, Mussolini riassume i dicasteri degli Esteri e delle Corporazioni. Nel 1933 viene costituito l'Iri. Nello stesso anno vengono firmati il «patto a quattro» per il mantenimento della pace tra Italia, Francia, Gran Bretagna e Germania (dove Hitler era nel frattempo divenuto cancelliere) e un patto quinquennale di amicizia tra Italia e Unione Sovietica. Nel 1934 viene promulgata la legge sulle corporazioni e si svolgono nuove elezioni plebiscitarie; sale la tensione fra Italia e Germania per il tentativo di colpo di Stato nazista in Austria e l'assassinio di Dollfuss. Nel gennaio del 1935 l'assetto del governo viene modificato: Mussolini è titolare di sette ministeri. Nel mese di aprile Mussolini promuove la conferenza di Stresa con Francia e Gran Bretagna. Nell'ottobre dello stesso anno inizia l'occupazione dell'Etiopia da parte italiana; la Società delle Nazioni condanna l'Italia decidendo di colpirla con sanzioni economiche. Nel maggio del 1936 la guerra in Etiopia si conclude con la presa di Addis Abeba; Mussolini pronuncia il «discorso dell'Impero». In giugno Mus-

solini lascia il ministero degli Esteri (a Galeazzo Ciano), nonché quelli delle Colonie e delle Corporazioni. In luglio inizia la guerra civile spagnola: il sostegno italiano agli insorti sarà pressoché immediato; le truppe impegnate arriveranno nel corso della guerra al numero di 60.000 circa. A ottobre nasce l'«asse» Roma-Berlino, che sarà seguito dal patto anti-Comintern tra Italia, Germania e Giappone. Nel 1937 l'Italia esce dalla Società delle Nazioni.

1938

L'Austria viene annessa al Reich tedesco nel mese di marzo: il Gran Consiglio del Fascismo e poi Mussolini stesso esprimono la propria approvazione. Il 30 marzo Mussolini tiene al Senato un discorso in cui prospetta la guerra come inevitabile; contestualmente Camera e Senato istituiscono il grado di primo maresciallo dell'Impero attribuendolo al re e a Mussolini. Inizia in Italia la campagna antisemita: gli ebrei vengono via via esclusi dalle scuole italiane, dal Pnf, dal servizio militare, dalle cariche pubbliche e dall'amministrazione dello Stato; vengono limitati i loro diritti all'esercizio di attività economiche; si vietano i matrimoni tra cittadini di «razza ariana» e di «altra razza». Nel corso dell'anno vengono adottati provvedimenti di fascistizzazione quali l'adozione del «voi» in luogo del «lei» come forma di rispetto, del saluto romano

in luogo della stretta di mano, del «passo romano» nelle parate militari, dell'uniforme di servizio per tutto il personale statale. La conferenza di Monaco (ottobre-novembre), cui partecipano Francia, Gran Bretagna, Germania e Italia, avalla le rivendicazioni tedesche sui Sudeti e pone le basi per lo smembramento della Cecoslovacchia.

1939

In gennaio viene istituita la Camera dei Fasci e delle Corporazioni e soppressa la Camera dei Deputati. Truppe italiane occupano nel mese di aprile l'Albania. Firma del «patto d'acciaio» tra Italia e Germania (22 maggio), che impegna i due alleati all'intervento automatico nel caso di coinvolgimento in un conflitto dell'altro contraente. Alla fine di maggio Mussolini fa pervenire a Hitler un memoriale («memoriale Cavallero») in cui lo avverte che l'Italia ha bisogno di tre anni per prepararsi alla guerra. Dopo aver firmato il patto di non aggressione con l'Unione Sovietica (23 agosto), la Germania inizia il primo settembre l'occupazione della Polonia; due giorni dopo, Francia e Gran Bretagna dichiarano guerra alla Germania. L'Italia si dichiara ufficialmente «non belligerante». Nel mese di ottobre, Starace lascia la carica di segretario del Pnf a Ettore Muti. Nel governo avviene un ampio rimpasto che vede crescere l'influenza di Galeazzo Ciano, ministro degli Esteri e genero di Mussolini. Il 7 dicembre

si riunisce il Gran Consiglio del Fascismo: sarà l'ultima riunione prima di quella del 24 luglio 1943.

1940

Nel mese di marzo Mussolini, che ha ricevuto sollecitazioni ad entrare in guerra da parte del ministro degli Esteri tedesco Joachim von Ribbentrop e da Hitler, redige un promemoria in cui, nel caso di coinvolgimento dell'Italia nel conflitto, prospetta l'adozione di una linea attendista, con l'eccezione del fronte etiopico e di azioni militari che dovrebbero essere condotte dalla Marina. A maggio Mussolini dichiara ai vertici militari l'intenzione di intervenire; incontra perplessità che si esprimeranno anche in una lettera nella quale il capo di stato maggiore generale, Pietro Badoglio, chiederà di ritardare l'intervento per l'impreparazione delle forze armate. Il re Vittorio Emanuele III cede a Mussolini il comando supremo delle truppe italiane «operanti» nell'imminente conflitto. Dopo l'attacco tedesco sul fronte occidentale, che in pochi giorni, nella prima metà di maggio, ha travolto Olanda, Belgio e penetra in Francia, l'Italia entra in guerra (10 giugno) e dieci giorni dopo inizia un'offensiva in territorio francese che non raggiunge in pratica risultati; la Francia, però, già in ginocchio, chiede l'armistizio. Il 27 settembre viene siglato il «patto tripartito» fra Italia, Germania e Giappone. Le truppe italiane avanzano in

Africa settentrionale e attaccano la Grecia il 28 ottobre, arrestandosi pochi giorni dopo senza ottenere successi. Alla fine dell'anno gli italiani devono arretrare in Africa settentrionale, subiscono danni alla flotta e la controffensiva greca. In dicembre Badoglio deve dimettersi, sostituito da Ugo Cavallero. Nel frattempo, in ottobre, vi è stato un avvicendamento al vertice del Pnf, dove Adelchi Serena ha sostituito Muti.

1941

L'Italia è costretta a chiedere l'appoggio tedesco in Africa e nei Balcani; la controffensiva di Rommel, iniziata in febbraio, ottiene successi e la Grecia è costretta nel mese di aprile all'armistizio. In Etiopia gli italiani sono però costretti alla resa dagli inglesi (maggio). In giugno la Germania attacca l'Unione Sovietica: l'Italia invia un corpo di spedizione di 62.000 uomini (Cisir). In dicembre il Giappone entra in guerra attaccando la base americana di Pearl Harbor; ne consegue la rottura della non belligeranza da parte degli Stati Uniti. Nuovo cambio della guardia al vertice del Pnf: alla fine dell'anno Aldo Vidussoni subentra a Serena.

1942

Nella prima parte dell'anno il contingente italiano in Russia (Armir) viene ampliato fino a raggiungere i

230.000 uomini. Le alterne vicende della guerra in Africa settentrionale e in Russia si concludono, alla fine dell'anno, con l'offensiva alleata su El Alamein, che costringe a ripiegare gli italo-tedeschi, e con la controffensiva sovietica a Stalingrado (novembre), che dopo durissimi combattimenti vedrà l'inizio del tragico ritiro delle truppe dell'Asse. In dicembre, Mussolini pronuncia un discorso alla nazione dopo un anno e mezzo di silenzio.

1943

In febbraio Cavallero viene sostituito da Vittorio Ambrosio nella carica di capo di stato maggiore generale. Nello stesso mese l'assetto del governo viene rivoluzionato: Ciano lascia il ministero degli Esteri a Mussolini, che detiene anche Interni, Guerra, Marina e Aeronautica; tutti gli altri ministeri tranne due cambiano titolare. In aprile Carlo Scorza diviene segretario del Pnf al posto di Vidussoni. In primavera si manifesta in Italia una forte protesta operaia. L'opposizione politica clandestina si riorganizza. In maggio le ultime forze italo-tedesche presenti in Tunisia sono costrette alla resa: termina così la guerra sul suolo africano. Il 9 luglio inizia l'invasione della Sicilia da parte delle forze alleate, che ottengono subito buoni successi. Alla metà del mese il re, che aveva già avviato contatti in questo senso, inizia ad operare ai fini della formazione di un nuovo governo. Numerosi gerarchi chie-

dono a Mussolini la convocazione del Gran Consiglio del Fascismo, decisa per il 24. Alle 2 del 25 luglio viene votato (con 19 voti su 28) un ordine del giorno presentato da Dino Grandi (e da questi preannunciato a Mussolini) che rimette, in pratica, tutti i poteri al sovrano. Badoglio viene nominato dal re primo ministro; Mussolini viene arrestato e condotto prima a Ponza, poi alla Maddalena e infine sul Gran Sasso. Nel suo primo proclama, Badoglio, che ha costituito un ministero di tecnici e militari, annuncia la continuazione della guerra. Intanto si svolgono però le trattative per arrivare all'armistizio, firmato a Cassibile il 3 e annunciato l'8 settembre; i tedeschi iniziano ad occupare i principali punti strategici; il re e il primo ministro fuggono prima a Pescara, poi a Brindisi, in territorio già occupato dagli Alleati. Nella notte fra l'8 e il 9 settembre truppe alleate iniziano a sbarcare a Salerno. Le truppe italiane sono allo sbando, i tedeschi occupano Roma. Mussolini viene liberato da un commando tedesco il 12 settembre e trasferito a Monaco, dove annuncia la ricostituzione del Partito fascista (sciolto per decreto governativo il 28 luglio assieme alle organizzazioni da esso dipendenti) e la nascita di una repubblica nelle zone occupate dai tedeschi. Rientrato in Italia il 23 settembre, dà vita al nuovo governo della Repubblica sociale italiana, che avrà sede a Salò. Nelle settimane successive all'armistizio inizia intanto nel Nord la guerra

partigiana. Il 13 ottobre il governo Badoglio dichiara guerra alla Germania in qualità di «cobelligerante». Nel mese di novembre si svolge a Verona il congresso del Partito fascista repubblicano.

1944

In gennaio vengono processati e condannati a Verona i gerarchi oppostisi a Mussolini il 25 luglio 1943. Cinque condanne a morte, tra cui quella a Galeazzo Ciano, vengono eseguite l'11 gennaio. Gli Alleati sbarcano ad Anzio (22 gennaio). A marzo rientra in Italia Palmiro Togliatti, che con la «svolta di Salerno» spiana la via alla costituzione di un governo di unità nazionale. In aprile si costituisce il primo governo di unità nazionale, guidato da Badoglio, cui seguirà (12 dicembre) un ministero guidato da Ivanoe Bonomi. Il 4 giugno gli Alleati entrano a Roma. Il giorno successivo Vittorio Emanuele III nomina il principe Umberto luogotenente generale del Regno. Il 6 giugno gli Alleati sbarcano in Normandia. In settembre truppe tedesche, già resesi responsabili di numerosi eccidi di civili, massacrano la popolazione di Marzabotto. In autunno si costituiscono nel Nord varie repubbliche partigiane. In dicembre Mussolini appare per l'ultima volta in pubblico, pronunciando a Milano un discorso che insiste sugli aspetti sociali della nuova repubblica fascista e

prospetta per il futuro la convocazione di un'assemblea costituente.

1945

All'inizio di febbraio si svolge la conferenza interalleata di Yalta. Si prepara in Italia l'offensiva finale da parte degli Alleati. Nel mese di marzo Mussolini fa pervenire ai comandi alleati tramite l'arcivescovo di Milano una proposta di capitolazione che prevede l'incolumità personale per sé e per gli altri esponenti della Repubblica sociale: la proposta viene respinta. Il 14 aprile Mussolini esamina con i comandanti tedeschi la possibilità di un'ultima resistenza in Valtellina. Il 18 aprile il governo della Rsi si trasferisce a Milano. Il 25 aprile il Comitato di liberazione nazionale chiama all'insurrezione generale; tutto il Nord viene liberato. Mussolini abbandona Milano diretto verso Como e la Svizzera, ma il 27 viene bloccato e arrestato dai partigiani presso Dongio, vestito da soldato tedesco. Il 28 viene fucilato a Giulino di Mezzegra. Il cadavere di Mussolini e quelli di altri gerarchi fascisti vengono esposti il giorno successivo a Milano, in piazza Loreto.

INDICE

<i>A proposito di Mussolini</i>	1
<i>Cronologia: Mussolini e il fascismo</i>	41